

L'esercito di Pale contro Biljana Plavsic

Il conflitto politico scatenatosi in questi ultimi giorni tra conservatori e moderati nella Repubblica Srpska (Rs, entità serba di Bosnia), la più irrequieta e pericolosa creatura nata dagli accordi di pace di Dayton, si è complicato ieri dopo che l'esercito si è praticamente schierato con l'ala dura serbo-bosniaca criticando duramente i provvedimenti adottati dalla presidente Biljana Plavsic. In una lettera inviata ieri alla Plavsic e diffusa dall'agenzia di stampa serbo-bosniaca «Srna», il capo di stato maggiore dell'esercito della Rs, generale Pero Colic, ha detto che la decisione, annunciata giovedì scorso, di sciogliere il parlamento è stata «prematura e dannosa per il popolo serbo». Colic, «creatura» fino a qualche tempo fa della Plavsic, che lo aveva messo alla guida di un esercito demoralizzato e malpagato per le malversazioni da lei stessa denunciate, rischiando un pericoloso conflitto con il vecchio comandante, generale Ratko Mladic, numero due dei principali ricercati per crimini di guerra dalla comunità internazionale, ha detto che la «situazione dal punto di vista militare si complica». «L'esercito della Federazione (croato musulmana) è in stato d'allerta ed ancor più lo sono le forze multinazionali di interposizione (Sfor)», ha concluso Colic. Gli osservatori hanno fatto notare che la comunità internazionale e la stampa internazionale si sono concentrate sul ruolo dietro le quinte dell'ex leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic, anch'egli indiziato di genocidio e crimini di guerra dal Tpi. In realtà Karadzic sta solo accumulando danaro in previsione di una sua definitiva uscita di scena dalla Rs (anche se per ora sembra tenere le file dei «burattini» della politica serbo-bosniaca). Il vero artefice della crisi attuale che fa agonizzare la Rs è Krajisnik, uomo che vive all'ombra del presidente serbo Slobodan Milosevic, il quale, in vista delle elezioni politiche in Serbia previste entro la fine di quest'anno, sta giocando la carta del «nazionalismo elettorale» per rifarsi una verginità. Ciò, dopo le accuse di «abbandono e tradimento» mossegli dai serbi delle Krajine croate, crollate sotto i colpi di maglio dell'esercito di Zagabria due anni fa e della massa di profughi ai quali ha impedito di votare nelle elezioni svoltesi nel paese alla fine dell'anno scorso, mettendoli nell'armadio degli scheletri di una «Grande Serbia» prima patrocinata ed ora accantonata. In questo, dicono gli osservatori, la Plavsic, monarchica e clericale, è l'unico serio ostacolo alla costruzione di una Rs socialista che si riempie la pancia di orgoglio, ma che è un disastro economico. I conservatori serbo-bosniaci, arroccati nel nido d'aquila di Pale, a poca distanza da Sarajevo, hanno tentato di risolvere la crisi cercando di organizzare un incontro tra Plavsic e l'esponente serbo-bosniaco della presidenza collegiale della Bosnia Erzegovina, Momcilo Krajisnik.

A Phnom Penh piovono bombe, decine di morti per le strade. Migliaia di civili fuggono dalla città

Cambogia sull'orlo della guerra civile Hun Sen: «Arrestate il premier»

Fallita ogni trattativa diplomatica, inizia l'esodo della popolazione civile. Da Pechino il vecchio re Sihanouk si è appellato ai due contendenti, di cui uno è suo figlio, per ottenere un cessate il fuoco: «Supplisco i combattenti di avere pietà della Cambogia».

PHNOM PENH La parola è alle armi. Ogni tentativo di soluzione diplomatica è miseramente fallito. Phnom Penh è nel caos, la Cambogia è un unico, grande campo di battaglia. Si arrende Norodom Sihanouk, il «padre della patria» oltretutto di uno dei due rivali in lotta, il principe Ranariddh. La giornata è trascorsa in un continuo alternarsi di speranza e di pessimismo, mentre migliaia di civili fuggivano dalla capitale. Gli scontri a fuoco tra le fazioni rivali si intrecciavano con notizie di incontri segreti, di un possibile cessate il fuoco.

Ma l'illusione è durata poche ore. Sino a quando il co-primo ministro Hun Sen annuncia alla radio: «Ho dato l'ordine di arrestare il traditore Ranariddh». Il dialogo è interrotto, l'esile filo della trattativa si è spezzato. Hun Sen si dice convinto di una rapida vittoria militare e fa appello ai dissidenti del partito monarchico perché sostituiscano in fretta Ranariddh. La politica cede il passo alle armi: le strade di Phnom Penh sono disseminate di barricate, sul campo stazionano mezzi blindati, artiglieria pesante, carri armati. Nel centro della capitale piovono bombe, e le vittime finora accertate sono almeno dodici, tra le quali un tecnico giapponese. Nel cielo di Phnom Penh si innalzano dense nuvole di fumo. L'ambasciata francese è stata gravemente danneggiata da proiettili di artiglieria che erano diretti verso la vicina sede del Funcinpec, ma non risulta che ci siano vittime.

La fine della trattativa segna l'inizio di un esodo di massa della popolazione civile. La memoria torna agli anni bui del terrore di Pol Pot e della guerra con il Vietnam: i civili tornano ad essere le vittime innocenti di uno scontro di potere tra le due anime della Cambogia. Il dramma di un paese coincide con la tragedia familiare di Norodom Sihanouk. Per l'intera giornata il vecchio re, padre di Ranariddh, ha chiesto l'immediata sospensione dei combattimenti, invitando i due premier rivali a recarsi da lui a Pechino dove si trova dallo scorso febbraio per cure mediche. «Supplisco i combattenti di avere pietà della Cambogia», ripete il sovrano in un messaggio. La risposta viene dalle armi. Le truppe di Hun Sen controllano buona parte della capitale, i loro carri armati presidiano il palazzo reale e la residenza di Ranariddh, mentre la base militare del generale Nhiek Bin Chhay, principale stratega del premier, è circondata da forze preponderanti. Il generale rifiuta di arrendersi, ma dal suo telefono cellulare ha dichiarato che la situazione è sempre più critica. Rientrato

dalla Francia, Ranariddh ha accusato Hun Sen di aver compiuto un colpo di Stato; il co-premier, rientrato dal Vietnam, smentisce, affermando che se così fosse tutti gli esponenti del Funcinpec sarebbero già stati arrestati. Alla guerra combattuta sul campo si accompagna quella delle invettive e dei proclami. È notte alta quando un portavoce delle truppe di Hun Sen annuncia l'avvenuta sconfitta dei rivali, ma questi hanno replicato che la guerra continua. Il tempo del negoziato è passato, annuncia il consigliere di Ranariddh, Long Sarin, e ormai la crisi può essere risolta solo militarmente.

«Quanto sta accadendo a Phnom Penh è la vendetta di Pol Pot», sostiene un diplomatico occidentale. Tradito e catturato dai guerriglieri passati agli ordini del «primo ministro» khmer rosso Khieu Samphan, il sanguinario «fratello numero uno», responsabile del genocidio di due milioni di cambogiani, continua a seminare terrore. Hun Sen ha infatti sferrato la sua offensiva per impedire che Khieu Samphan, meno coinvolto nel genocidio e passato dalla parte di Ranariddh, aiuti quest'ultimo a vincere le elezioni previste per il maggio prossimo. Hun Sen ha giustificato il suo attacco sostenendo che Ranariddh ha fatto segretamente affluire a Phnom Penh contingenti di khmer rossi armati, cosa che il primo ministro ha smentito. In una capitale in preda al caos e alla paura è difficile fare previsioni sugli sviluppi della situazione. Secondo fonti militari thailandesi, è incerto se Hun Sen voglia davvero una tregua con Ranariddh, che comunque vadano le cose rischia di uscire dalla crisi se non estromesso, ancor più ridimensionato dal potente premier aggiunto, vero padrone della Cambogia. I militari di Bangkok, in stato di allerta perché i combattimenti tra le forze dei due premier sembrano essersi estesi alla provincia cambogiana di Battambang, al confine con la Thailandia, ritengono che, se Hun Sen dovesse approfittare del caos per assumere nelle sue mani tutto il potere, una nuova guerra civile potrebbe essere inevitabile. Potrebbe infatti ricrearsi l'alleanza tra i monarchici di Ranariddh e i khmer rossi, questa volta al comando di Khieu Samphan. La stessa alleanza che combatté contro Hun Sen negli anni Ottanta, dopo che questi, abbandonato Pol Pot, si unì agli invasori vietnamiti che nel 1979 rovesciarono il «fratello numero uno» creando un governo fantoccio guidato dallo stesso Hun Sen e durato fino alle elezioni del 1993, da cui emerse l'attuale coalizione, ormai in disfacimento.



Una famiglia cambogiana fugge dopo l'esplosione provocata da un colpo di mortaio a Phnom Penh

Vogel/Ap

Il ritratto

Ranariddh, il principe intellettuale che non poté guidare il paese del padre

PHNOM PENH Messo al mondo da una delle tante mogli «non ufficiali» del re Norodom Sihanouk, il principe Norodom Ranariddh sognava per sé un destino di intellettuale. Istruito in Francia, completò gli studi con una laurea in diritto internazionale all'università di Aix-en-Provence, e, tornato in Cambogia, tenne una cattedra all'università di Phnom Penh. Ma nel 1970 il generale Lon Nol, con l'appoggio degli Stati Uniti, rovesciò l'allora capo di stato Sihanouk. Ranariddh fu messo agli arresti domiciliari e poi esiliato in Francia, dove ottenne una cattedra all'università nella quale siera laureato. La vittoria dei khmer rossi di Pol Pot nel 1975 non sembrò

turbarlo più di tanto, avendo costoro cacciato il generale che lo aveva esiliato. Ma quando il Vietnam invase ed occupò la Cambogia nel 1978 ponendo fine al regno del terrore del «fratello numero uno», Ranariddh decise che era giunto il momento di combattere per la libertà del suo paese. Dopo aver rappresentato per due anni a Parigi il partito Funcinpec creato dal padre, nel 1983 assunse il comando delle forze armate monarchiche che assieme ai khmer rossi combattevano contro l'occupazione vietnamita ed il governo filovietnamita guidato da Hun Sen. Nel 1989 diventò segretario generale del Funcinpec e poi presidente del partito nel

1992. Nel frattempo il Vietnam si era ritirato dalla Cambogia e gli accordi di pace parigini del 1991 avevano posto fine alla guerra civile. Seguirono le elezioni del 1993 in cui uscì vincitore il Funcinpec. Ma Hun Sen, alla testa del suo Partito del Popolo Cambogiano (Ccp), minacciò una nuova guerra civile se non fosse stato ammesso al governo. Quel che seguì fu un pasticcio, avallato dalle Nazioni Unite, in cui i due premier avrebbero dovuto spartirsi il potere, con ciascuno dicastero guidato da due titolari: uno fedele a Ranariddh e l'altro ad Hun Sen. Un pasticcio che oggi si è tramutato in una nuova tragedia per la martoriata Cambogia.

L'ex governatore Patten «Hong Kong tradita da Thatcher»

HONG KONG Ai tempi del negoziato anglo-cinese per la restituzione di Hong Kong alla Cina, i conservatori al governo in Gran Bretagna strinsero un «patto segreto» antidemocratico con Pechino. Stando all'ultimo governatore dell'ex colonia Chris Patten, citato dal domenicale «Sunday Times», l'intesa consentiva tacitamente ai dirigenti di Pechino di ignorare l'intento britannico di introdurre progressivamente a Hong Kong elezioni dirette di un organo legislativo prima del ritorno sotto la sovranità cinese. Secondo il periodo, Patten sa per certo di un tacito «accordo fra gentiluomini», concluso in proposito nel 1984 dall'allora ministro degli esteri Lord Howe con la dirigenza della Repubblica popolare. Patten ritiene che l'intesa sia stata raggiunta prima della pubblica dichiarazione congiunta con cui nel 1984 Londra e Pechino annunciarono le decisioni prese sul destino della colonia. La dichiarazione conteneva un impegno alla progressiva istituzione di un libero sistema per l'elezione dei rappresentanti dell'organo legislativo dell'isola: ma questo «miniparlamento», nella forma datagli da Londra, è stato unilateralmente sciolto dalla Cina al momento della riacquisizione della sovranità sulla colonia. Le accuse di Patten rappresentano un gravissimo e argomentato atto di accusa contro la «realpolitik» dei passati governi conservatori inglesi per quel che concerne il destino della ex colonia asiatica. Una politica delle «doppie verità», delle roboanti dichiarazioni di principio sull'intangibilità della democrazia ad Hong Kong e le trattative segrete, segnate da ben altri interessi, con il regime di Pechino. Il leader liberal-democratico Paddy Ashdown ha chiesto la pubblicazione immediata dei documenti che attestano il «gravissimo fatto» che Londra, nel corso della trattativa segreta con Pechino, aveva progressivamente rinunciato a esigere garanzie sul rispetto della democrazia a Hong Kong. Nel mirino dell'ultimo governatore inglese della colonia asiatica ci sono soprattutto l'ex segretario del Foreign Office sotto la Thatcher, Geoffrey Howe, l'ex consigliere del primo ministro sulla Cina Cradock, e lo stesso suo predecessore a Hong Kong, David Wilson. Senza accusare direttamente le autorità inglesi di aver tradito gli abitanti di Hong Kong, Patten rimarca come non sia stato dato seguito alcuno alla Dichiarazione congiunta tra Londra e Pechino sulle garanzie di pluralismo e di libertà per sei milioni di persone, «esseri umani e non frammenti di un puzzle diplomatico».

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI

Nel Sessantesimo della morte
di Antonio Gramsci

La Fondazione e l'Associazione hanno
allestito una mostra grafica
di 14 manifesti sul tema

**GRAMSCI
E IL NOVECENTO**

per informazioni
e prenotazioni rivolgersi a
Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

«Niente di speciale
prezioso»

**Una storia di amore
in quattro capitoli e mezzo**

Un'iniziativa editoriale
de l'Unità
disponibile
in edicola
a L. 10.000

Speciale Gay